

ADRIANO PAOLELLA

PROGETTARE PER ABITARE

DALLA PERCEZIONE DELLE RICHIESTE
ALLE SOLUZIONI TECNOLOGICHE



elèuthera

© 2003 Elèuthera editrice
e Adriano Paoella
Copertina: Gruppo Artigiano Ricerche Visive

il nostro sito è www.eleuthera.it
e-mail: info@eleuthera.it

INDICE

<i>Presentazione</i> di <i>Rosario Giuffré</i>	7
I. L'azione dell'abitante	15
II. Ruolo del progettista	33
III. Un ambito di ricerca	47
IV. Il progetto tecnologico	75
V. Una ricerca	93
 Bibliografia	 129

*Si ringrazia Zelinda Carloni
per la revisione svolta e i contributi dati*

PRESENTAZIONE
di *Rosario Giuffré*

E subito si è dato inizio alla trasformazione del pianeta Terra.

Se almeno non ne avessimo avuto coscienza.

Invece no.

Nessuna innocenza nelle nostre imprese...

da Riconoscenza, in Il cagnolino lungo la strada

di Czeslaw Milosz

Entrare direttamente nel vivo del recente lavoro di Adriano Paoletta è come pretendere di entrare nell'universo poetico di H. Wadsworth Longfellow e comprenderlo solo per i versi pur splendidi sull'albatros. Indubbiamente non è il volo metaforico del grande uccello oceanico a rappresentare le molte saghe del nuovo mondo, come non basta, per restare nel nuovo mondo, ascoltare l'omonima sinfonia di Dvořák e non riandare al mitteleuropeismo sinfonico del boemo.

Questo recente lavoro, in realtà, è senza dubbio un problematico discorso sulla tecnologia, ampliato con una colta e documentata esegesi sull'abitare: forse potremmo reintitolarlo tecnologia per abitare o della tecnologia del desiderio.

Desiderio di un luogo ove collocare i modi personali e collettivi di soddisfare bisogni.

Martha Nussbaum, recentemente, ha elaborato, nel grande alveo di un rinato postaristotelismo, una tesi sull'approccio delle capacità: essa riconosce al sistema dei bisogni una centralità nell'articolazione dei diritti, delle libertà, della dignità confrontata in interdipendenze con le altre esigenze, proprie e degli altri, che si esprime in accordo con le capacità di ciascuno. Osserva, difatti, Chiara Saraceno: «... utilizzare l'approccio delle capacità anziché quello delle risorse per valutare la qualità della vita di una società e le condizioni di ciascun individuo significa non già chiedersi quale sia il livello di ricchezza e neppure solo come questa sia distribuita (cioè il livello di disuguaglianza). Significa piuttosto chiedersi che cosa le persone siano in grado di fare ed essere in quella particolare società: quanto la loro dignità come essere umani sia riconosciuta e valorizzata e quanto siano libere di scegliere la propria vita nella concretezza delle loro condizioni particolari» (Giustizia sociale e dignità umana, 2002).

E qual è la condizione principe in cui si costituiscono le personali capacità se non nell'abitare, come espressione concreta del rapporto fra struttura di convivenza e desiderio di personalizzazione?

In questo recente testo la riflessione di Paoletta si raggruma sostanzialmente su questa articolata proposizione, ovviamente non enunciata esplicitamente, ma trascinata pagina per pagina, riga per riga, adombrata da scelte tecniche mature e coerenti, di spettro solido, più volte storicamente convalidato: discorso giustamente aperto e volutamente non chiuso.

Potremmo, fra l'altro, quasi dire che vi sono due testi paralleli: uno superiore, che tecnologicamente s'interroga su cause e metodiche, strategie e culture materiali, e uno inferiore, che rimanda continuamente a riflessioni più allargate, se mi si consente più umane – se non fosse improprio direi fantozziane –, attorcigliate intorno al dilemma dei diritti e delle mediazioni civili e istituzionali, sociali e comunitarie, a volte libertarie, di quel neoliberalismo aristotelico

così vicino ad assiomi anarchici di antico Bakunin.

Perciò ho parlato di tecnologia del desiderio, di una particolare sostanziazione delle scelte tecniche motivate non dal bilancio delle risorse, delle disponibilità e delle compatibilità, ma dalla compensazione corretta delle attese di ciascuno, temperate dalle effettive capacità delle stesse di costituirsi in strutture oggettive e mutevoli.

Se non fosse quasi un nonsenso, si potrebbe ora parlare di tecnologia sociale, come una volta si parlava di architettura sociale, sulla scia di esplorazioni che riagganciavano spunti interpretativi della scuola torinese a sprazzi non solo funzionalisti della poetica di Aalto.

Indubbiamente le riflessioni che solleva il testo, al di là del mio personale diletterantismo sociointerpretativo, sono molteplici e non in regola con le tradizioni di architetto e di tecnologo.

D'altra parte perché continuare ad affermare, per inerzia culturale o per moda politica, che alla destrutturazione dell'ambiente debba corrispondere una dequalificazione delle condizioni sociali, e alla sua strutturazione una qualificazione delle stesse? Queste identità, assolutamente deterministe, non reggono a una analisi obiettiva degli stati dell'habitat e delle sue trasformazioni. Una pratica ecologica di per sé non sostanzia una qualità automatica dell'ambiente, né rende giustizia delle attese delle singolarità civili, né la configurazione ecologica è propria di una specie tecnologica.

Il desiderio di abitare, però, non può essere soddisfatto dal mercato, soggetto che, al contrario, nella organizzazione contemporanea induce desideri di equilibri immaginari di status, spesso lasciando intendere che tecniche particolari siano il soddisfacimento di questi bisogni neoinsorti.

Bisogna avere cognizione che nelle nostre economie esclusivamente finanziarie il mercato si autoregolamenta, quasi per intero, a favore del profitto. È solo nelle economie che definirei di prossimità locale che esso si autocontrolla nella determinazione dei modi di soddisfacimento delle esigenze.

In questo, l'articolato excursus del saggio, puntigliosamente documentato in letteratura ed esemplificazioni architettoniche e insediative, costituisce un'impalcatura di ampia riflessione.

Non sempre l'artista architetto fa corrispondere alla comprensione del bisogno, che pur gli è presente, la configurazione di una struttura pieghevole alle capacità operative dei soggetti e disponibile al sopravvenire di altre soggettività o di altre necessità: la nostra cultura, soggiogata dal mito dello standard, ha immaginato che l'omologazione sia la base di una razionale distribuzione, di risorse e di dignità, come aveva anticipato Pasolini.

La tecnologia, non solo quella dell'architettura, non è automaticamente benessere, se a essa manca la stratificazione culturale, la sua conformazione diffusa. Tuttavia neppure essa è la negazione di ogni dignità e di ogni possibilità di esprimersi. Il fatto è, credo, che non esiste una tecnologia generalizzata e generalizzante, ma tante tecnologie proporzionate ai sistemi di culture in cui si insediano e si sviluppano, identificandovisi. Questo fenomeno è ormai riconosciuto, tant'è che alcune interpretazioni storico-critiche attribuiscono il declino dell'impero romano all'insufficienza delle disponibilità tecnologiche rispetto al contesto della domanda di governo dei processi trasformativi e di convivenza preordinata: il cristianesimo avrebbe solo consentito una riproposizione dall'interno dell'universalismo statale.

Potremmo parlare, in definitiva, di relativismo tecnologico, immaginando che esista una cultura tecnologica storicizzata propria della rispettiva cultura locale temporalizzata: l'ipotesi, naturalmente, non attiene, forse, all'idea complessiva di tecnologia, ma si attaglia certamente all'architettura.

Questa breve riflessione non vuole essere il luogo adatto a esplorare una simile difficoltosa idea: tuttavia si potrebbe anticipare che una considerazione degli stili, come si diceva una volta, degli insediamenti, delle aree di sviluppo e delle età che li hanno visti affermarsi, agevolmente ci condurrebbe a tesi di probabilismo tecnico-architettonico. Tutto ciò, ovviamente, è in

contrasto con le affermazioni dell'International Style e di altre simili generalizzanti impostazioni del sistema edilizio, già messe in crisi da C. Norberg-Schulz, quand'anche nobilitate con linguaggi raffinati e configurate con lodevoli impegni sociali.

Peraltro questa nostra ipotesi trova riscontro nella genesi occidentale del movimento moderno con il riconoscimento della mancanza di corrispondenza filosofica e di analogie formali in altri ambiti, con evidenti fenomeni dissonanti nello stesso bacino di origine.

Abitare quindi, non essendo un universo omogeneo di comportamenti, non richiede un universo omologato di tecnologie, ma una diversità di esplicitazioni e di capacità di configurarle, una conseguente libertà di consolidare in diversità la domanda, una reificazione rappresentativa dei soggetti e della comunità che li esprime e che in essi si trasforma. Un riconoscimento, in definitiva, all'affermazione delle capacità, che nulla hanno a che vedere con la sopraffazione e con la concorrenzialità surrettizia.

Questa tecnologia è riconoscibile come figura modale della cultura hic et nunc: certamente non è la tecnologia di cui ha parlato a suo tempo in un prestigioso saggio il Ruberti, definendola tecnologia invasiva, e neppure quella riconciliante di cui dibattevano negli anni Settanta/Ottanta Boaga e Ciribini, tanto meno quella adattiva di cui Vittoria tracciava un paradigma, con grande maestria di colto operatore progettuale.

In altra occasione ho avuto l'opportunità di individuare nella tecnologia adattiva la capacità e regola tecnica degli organismi di modificare le proprie funzioni e la propria struttura per corrispondere alle variazioni delle condizioni ambientali, cioè contestuali. Sostanzialmente, sarebbe l'insieme delle caratteristiche morfologiche che consentono di apprendere nuove abitudini al posto di quelle antecedenti non più idonee al sopravvenire di nuovi comportamenti: essa è, quindi, un comportamento tecnico creativo, con ricadute sociali, etiche e ambientali.

Come si osserva negli studi esposti nel saggio, e nelle esem-

plificazioni colte proposte, l'adattività si costituisce sulla scorta delle disponibilità di sistemi tecnici e di regole tecnologiche modificabili, non è una funzione di stato istantanea, ma è l'espressione di una logica di artefatti, in grado di conformare con gradualità gli esistenti sistemi tecnologici e ambientali al sopravvenire di esigenze esterne possibili e compatibili con un'adattabilità omeostatica, fra l'altro precaria.

D'altra parte non possiamo non ribadire che l'oggetto del progettare sia la soddisfazione di un bisogno e che la tecnologia rappresenti la particolare strumentalità per il suo verificarsi.

Ritorna quindi una recente proposta di considerare la progettazione come un'organizzazione sistemica, non necessariamente programmatica, di trasformazione fra la coscienza dell'essere e il dover essere, diversa dal progetto, per il suo intrinseco valore di incoattività e di circolarità del processo, con specifica significazione di proceduralità dedicata.

Non possiamo quindi continuare a confondere la tecnologia, nell'architettura e in tutte le fasi trasformative dei luoghi, con gli articolati normativi o con le regole imposte come cogenza erga omnes, secondo una pur utile e longeva interpretazione propria degli studi tecnologici.

Su questo argomento Colin Crouch (Sociologia dell'Europa occidentale, 2001) recentemente ha sostenuto che un presunto liberismo mercantile, proponendosi come fattore di riconoscimento delle autonomie dei principi di riconoscibilità dei vari soggetti istituzionali, sia autorizzato a incidere sugli individui, al di fuori delle scelte di appartenenza, emanando autoritativamente dettati espressi per un valutato bene comune e perciò normando i comportamenti di tutti.

E così facendo patentando le tecnologie possibili e conformi da quelle interferenti e distorcenti, e accreditando che le uniche tecnologie conformi siano quelle prevedibili nei quadri cosiddetti istituzionali, e perciò stesso omologhe ai linguaggi dell'autorità progettuale originaria.

Tutto ciò non coincide con le espressioni di capacità né con quelle di desiderio.

Fra l'altro, queste riflessioni portano a eliminare l'equivoco di un'autoprogettazione in contrasto con lo sviluppo tecnologico, accordato con le articolazioni normative, e a sfatare l'impostazione che vede quasi un'omologia sostanziale fra la pratica autoreferenziale dell'abusivismo – spesso estraneo al bisogno e alle capacità anche tecnico-modalità – e quella dell'autoprogettazione.

In realtà i due ambiti, quello della progettazione accreditata perché normata e quello dell'autoprogettazione, respinta perché non regolabile, non sono affatto in opposizione: le rispettive tecnologie sono corrispondenti di corrispettive disponibilità culturali e di strumentalità effettuali.

Una tecnologia diffusa è di fatto una tecnologia culturalmente appropriata, una puntuale, autogarantentesi, è unica, estranea e innovante solo strumentalmente.

È comprensibile che una simile affermazione, su cui è necessario e opportuno ritornare in altre sedi, porta a riaffermare un nostro antico assioma che la qualità dell'architettura è cosa ben diversa dall'architettura di qualità, le cui regole sono interne e adattabili a luoghi, linguaggi (formali e tecnologici), caduche e intersoggettive.

Vien voglia di pensare che pensare architettura in accordo con bisogni e capacità di tutti i soggetti, dall'utente al progettista, comporti una forma timorosa di tecnologia, ansiosa di comprensione profonda del fluire delle idee nella transitorietà silenziosa degli eventi.

Servirebbe una scienza tecnica, eticamente cosciente di dover restare sempre in attesa della presenza di un esistente che è materia, ma anche pensiero e individui: in questo senso non si tratterebbe di progettare nel e per l'esistente, ma di progettare continuamente l'esistente, scegliendo quelle modalità tecniche che la realtà porrebbe a tutti come già inverate, anche se solo sottese.

Dicembre 2002